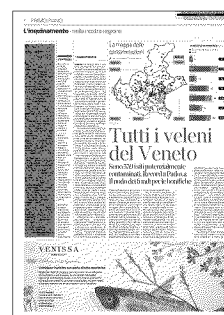


ACQUA AMARA

di **Massimiano Bucchi**

«Sazia e disperata». Questa formula, nata

originariamente per fotografare il contrasto tra ricchezza materiale e smarrimento morale della Bologna anni Ottanta, torna in mente leggendo le notizie sull'acqua inquinata e potenzialmente pericolosa che per anni è uscita dai rubinetti in alcune zone del Veneto. Non in India, non in Cina, ma in un territorio che vanta aziende all'avanguardia, straordinarie bellezze artistiche e naturali e un tenore di vita che spicca non solo rispetto al contesto nazionale. Negli anni Cinquanta e Sessanta, periodo a cui oggi ripensiamo talvolta con compiaciuta nostalgia, l'urgenza di riscattarsi dalla miseria morale e materiale caratterizzò uno sviluppo che non si curava troppo delle proprie conseguenze. Ambiente, qualità della vita, sostenibilità erano parole ancora sconosciute. Si faceva e si costruiva a testa bassa, lasciando più o meno inconsapevolmente alle future generazioni il compito di raccogliere cocci e veleni lasciati per strada. Erano gli anni, così vuole la leggenda, in cui Enrico Mattei faceva scoperchiare nottetempo il territorio di comuni ignari per stendere i gasdotti. I limiti di questo sviluppo cominciarono ad essere evidenti all'opinione pubblica nei decenni successivi. continua a pag. 2



L'editoriale

Acqua amara

SEGUE DALLA PRIMA

Sesso si ricorda l'impressione che fece l'immagine della Terra scattata dagli astronauti della missione Apollo, una Terra mai vista così delicata e fragile. Oggi viviamo in quella che si definisce in una «società del rischio», che altro non è che una società consapevole di non aver più un «fuori» in cui smaltire i propri rifiuti e in generale le conseguenze indesiderate delle proprie azioni. L'acqua che inquiniamo oggi è quella che noi stessi berremo domani. Sviluppo oggi significa – o dovrebbe significare – benessere e non solo crescita materiale. Ma quell'acqua «inquinata», purtroppo, non ci dice solo qualcosa di preoccupante sulla nostra salute; ci dice che le nostre idee sono ancora ferme a metà del secolo scorso. Basti pensare alla retorica dilagante, buona per ogni questione, della «tutela dei posti di lavoro». Per cui le cose andrebbero fatte o non

fatte per il solo motivo che creano, o salvaguardano posti di lavoro. È stupefacente come nessuno abbia la lucidità e il coraggio di dire che è il lavoratore, più che il posto di lavoro, che va salvaguardato, e prima di tutto in quanto essere umano. E se il lavoratore poi tornato a casa beve acqua cancerogena, mantenergli il posto di lavoro serve a ben poco. Mettiamo che si trovino domani efficaci metodi di cura o di assistenza per anziani affetti da patologie come l'Alzheimer. Questo inevitabilmente farà perdere alcuni posti di lavoro come badanti: dobbiamo per questo arrestare la ricerca medica? Non avremmo i treni, perché è indubbio che abbiamo tolto posti di lavoro a chi conduceva le carrozze trainate da cavalli. Non sarebbe invece meglio chiedersi se certe attività, se certi metodi produttivi, oltre a creare o mantenere posti di lavoro, siano oggi sensati e sostenibili? Per noi, per i nostri figli, perché l'acqua che beviamo ogni giorno non abbia il sapore amaro – oltre che rischioso – di una sconfitta morale e culturale.

Massimiano Bucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA